

Sull'avvenire delle nostre scuole (1872) / Friedrich Nietzsche (Rocken, 1844 - Weimar, 1900).

Sull'avvenire delle nostre scuole / Friedrich Nietzsche ; nota introduttiva e traduzione di Giorgio Colli. - Milano : Adelphi, 1982. - 3. ed. - (Piccola biblioteca, 21). - XV, 134 p. ; 18 cm

Due correnti apparentemente contrapposte (...) dominano nell'epoca presente le nostre scuole, che in origine era fondate su basi del tutto diverse: da un lato l'impulso verso la massima estensione della cultura, e dall'altro l'impulso a sminuirla e indebolirla. Conformemente al primo impulso, la cultura deve essere portata entro confini sempre più vasti; nel senso dell'altra tendenza, si pretende dalla cultura che essa deponga le sue pretese di sovranità, per sottomettersi al servizio di un'altra forma di vita, a quella cioè dello Stato. (p. 7)

Credo di aver capito da dove venga con maggior chiarezza l'esortazione ad estendere e a diffondere quanto più possibile la cultura. Questa estensione rientra nei dogmi preferiti dell'economia politica di questa nostra epoca. Conoscenza e cultura nella massima quantità possibile - produzioni e bisogni nella massima quantità possibile - felicità nella massima quantità possibile: tale, pressa a poco, è la formula. In questo caso noi troviamo che lo scopo ultimo della cultura è costituito dall'utilità, o più precisamente dal guadagno, da un lucro in danaro che si fa più grande possibile. (p. 31)

(...) la cultura sarebbe da definire come abilità con cui ci si mantiene "all'altezza del nostro tempo", con cui si conoscono tutte le strade che facciano arricchire nel modo più facile, con cui si dominano tutti i mezzi utili al commercio tra uomini e popoli. (...) La lega tra intelligenza e possesso (...) si presenta addirittura come un'esigenza morale. Secondo questa prospettiva, è malvista una cultura che pensa solitari, che ponga dei fini al di là del danaro e del guadagno, che consumi molto tempo. (pp. 31 - 32)

(...) siamo già arrivati al punto che in tutte le questioni generali di natura seria - e soprattutto nei massimi problemi filosofici - l'uomo di scienza, come tale, non può più prendere la parola. Per contro, quel vischioso tessuto connettivo, che si è inserito oggi tra le scienze, ossia il giornalismo, crede che questo compito sia di sua spettanza, e lo adempie poi conformemente alla sua natura, ossia trattandolo come un lavoro alla giornata. Nel giornalismo, difatti, confluiscono assieme le due tendenze: qui si porgono la mano l'estensione della cultura e la riduzione della cultura. (p. 35)

Nel giornale culmina il vero indirizzo culturale della nostra epoca, allo stesso modo che il giornalista è venuto a sostituire il grande genio, la guida per tutte le epiche, colui che libera dal momento presente. (p. 36)

(...) tutti gli altri istituti devono essere valutati alla stregua dei fini culturali cui si mira attraverso il liceo; quando le tendenze di questo subiscono deviazioni, tutti gli altri istituti ne risentono, e mediante la purificazione e il rinnovamento del liceo vengono al pari purificate e rinnovate le altre scuole. Neppure l'Università può ormai pretendere di avere importanza di fulcro motore. L'Università, nella sua stessa struttura, può considerarsi semplicemente - almeno per un aspetto essenziale - come il compimento della tendenza liceale. (p. 40)

L'aspetto veramente autonomo (...), ossia appunto l'aspetto individuale, viene biasimato, e viene respinto dall'insegnante a favore di un contegno dignitoso, mediocre e privo di originalità. La piatta mediocrità, per contro, ottiene lodi, elargite a malincuore, la mediocrità infatti suole annoiare parecchio l'insegnante, e con buone ragioni. (...) Si richiede originalità, e poi si rifiuta l'unica originalità che sia possibile a quell'età; nel liceo si presuppone una cultura formale, cui al giorno d'oggi possono giungere solo pochissimi uomini, in età matura. (p. 46)

(...) una vera "cultura classica" è qualcosa di così incredibilmente difficile e raro, e richiede doti complicate, che il prometterla come un risultato raggiungibile nel liceo rimane riservato unicamente all'ingenuità o alla svergognatezza. La designazione "cultura formale" fa parte di quella rozza fraseologia non filosofica, onde occorre liberarsi il più presto possibile: in realtà non esiste affatto una "cultura materiale". E chi stabilisce come fine del liceo la "cultura per la scienza", getta via con ciò la cosiddetta "cultura formale", ossia in generale abbandona ogni fine culturale del liceo. L'uomo scientifico e l'uomo di cultura appartengono infatti a due sfere differenti, che qua e là si toccano in un individuo isolato, ma non coincideranno mai tra loro. (p. 49)